

XXIV.

Allorchè si aprì la campagna del 1849 le truppe sarde, poco confidenti nell'oscuro ufficiale polacco posto alla lor testa, il generale Chrzanowski, pensavano involontariamente ai disastri dell'anno precedente, e cercavano cogli occhi il loro re. — Esse erano tuttavia ben risolte di fare il lor dovere sino all'ultimo. — Se, com'io ho già detto in una di queste lettere, gli 80000 piemontesi, uniti in un sol corpo, avessero passata la frontiera, senza preoccuparsi d'una marcia di Radetzky verso il Piemonte, e fossero penetrati nel territorio milanese, chiamando all'armi le popolazioni, giammai gli austriaci avrebbero potuto riparare a un tal colpo. Chiusi tra le formidabili insurrezioni delle città — di cui Brescia diede sventuratamente un esempio inutile — e l'imponente esercito sardo, distrutti in dettaglio dalle sollevazioni; eglino si sarebber visti all'estrema ruina in qualche grande battaglia. Il tradimento di Ramorino, comandante l'ala sinistra, che paralizzò l'effetto di tutto il suo corpo d'armata, il timore di Chrzanowski, al sentire l'entrata del maresciallo nemico negli Stati Sardi e il suo avanzarsi verso Mortara; finalmente il difetto di decisione in

questo generale, quando il resto grosso delle truppe avea già passato il Ticino, nè gli rimaneva che da tirar dritto sino a Milano — tutte queste cause ricondussero il quartier generale a Novara, dove accorse Radetzky.

Fu allora (23 marzo) che meno di 40,000 soldati sardi, senz'appoggio, senza riserva, nella più disastrosa posizione, e nel cui numero eranvi reggimenti provenienti da Mortara, che si battevano da due giorni, sostennero per 15 ore l'urto furioso di 80,000 tedeschi, pei quali l'esito della lotta era questione di vita o di morte, imperocchè, disfatti, avrebbero trovata tutta la Lombardia sollevata dietro di loro. — Il fuoco era cominciato alla punta del giorno. Sino a quattr'ore dopo il meriggio i Piemontesi, supplendo al numero colla disperazione, tennero fermo, e poterono ancora gridar vittoria. — In quel momento la riserva austriaca si portò irresistibilmente sulla sinistra dell'armata regia, prostrata da fatiche e da perdite, e rovesciolla. — Gli altri corpi non tralasciarono perciò di difendersi, ma la battaglia era perduta. — Da un lato e dall'altro si continuò a darsi morte sino alla metà della notte. I reggimenti, tagliati fuori dal quartier generale, e non ricevendo più ordini, si battevano isolatamente per la vendetta personale e per l'onore della bandiera. Si impegnarono in tutta questa piuma, davanti a Novara, dei parziali combattimenti

giganteschi, nei quali interi corpi scomparvero da una parte e dall'altra. — Vi era duello d'uomo ad uomo, d'italiano a tedesco.

E ciò era nulla ancora in confronto di quanta si vedrà un giorno, allorchè Iddio avrà permessa al Piemonte la vendetta. Gli è senza metafora che si può dire che il sole, che splenderà su questo nuovo scontro fra le due razze, scomparirà tra i vapori del sangue, come atterrito di tale carnificina.

Io non ho al certo la pretesa di raccontare quivi strategicamente questa terribile battaglia di Novara. Si conviene a tale arduo assunto un altro scrittore, ed un campo più largo delle colonne di un giornale. — Tenterò semplicemente di dare, con alcuni rapidi cenni, un'idea di queste cose che si sanno troppo poco in Francia, di far conoscere questi uomini, a cui i nostri soldati han fatto plauso sotto il fuoco dei russi, e in compagnia dei quali noi ritorneremo un giorno o l'altro ad affrontare il nemico comune. È cosa buona ed utile che si sappia precisamente ciò che vale, e ciò che può questa nazione, nostra sorella per l'origine, nostra unica alleata per naturale tendenza, non meno che per interesse.

In questa giornata d'agonia, che persone « ben ragguagliate » rappresentano assai comunemente co-

me uno sbandamento, in cui Radetzky non ebbe che a presentarsi per mettere in rotta i soldati sardi, poco vogliosi di farsi uccidere, come l'anno anteriore, per una causa indifferente; in queste quindici ore di lotta, in cui duecento bocche d'artiglieria tuonavano ad una volta, in cui centoventi mila nomi si scannavano corpo a corpo, l'esercito piemontese lasciò quattro mila morti sul campo dell'azione, ed ebbe sei mila feriti; un quarto del suo effettivo sulla linea. — Non dimenticate che gli austriaci erano proprio in numero doppio. — I piemontesi uccisero loro quasi quattro mila uomini, tra cui cento cinquanta ufficiali. Che avrebbero fatto a numero eguale? — Un popolo di cadaveri copriva la pianura. — Questi bei reggimenti che Carlo Alberto avea con tanto amore formati, si estinsero nobilmente nell'ultimo giorno di regno del lor magnanimo Sire. — « Senza dubbio » — ha detto uno scrittore, testimonio egli stesso di questa grande scena — « un esercito, che, abbandonato a tutte le cause di scoraggiamento e di disorganizzazione, ha ancora il braccio abbastanza forte per menare simili colpi, questo esercito merita la stima del mondo. — Gli è nulla esser vinto, per un paese vivace e forte, che può, ad ogni istante della disfatta d'oggi, appellarsi alla vittoria del domani. È molto il conservare l'onore: quello dell'esercito piemontese è senza macchia ! »

Due generali sardi si fecero uccidere alla testa delle loro truppe; il luogotenente generale Perrone di San Martino, che avea servito lungo tempo in Francia con questo grado; ed il maggior generale Passalacqua. — Ricevendo l'ordine di marciare al fuoco colla sua brigata, quest'ultimo, che parlava coi suoi ufficiali, disse loro: — Voi sapete, o signori, che, essendo in ritiro, io potevo dispensarmi dal servire: voi sapete ch'io non approvo questa guerra, ma io desidero che tutti i parlatori che ci governano facciano il lor dovere, com'io saprò fare il mio! — Un'ora dopo egli cadeva mortalmente ferito.

Il numero degli ufficiali morti o gravemente feriti sorpassò ogni proporzione. Quelli dell'artiglieria si distinsero particolarmente. Il giovane conte Carlo di Robilant, oggi ufficiale d'ordinanza del re, rientrando a Novara al cadere del giorno, scontrò il proprio padre, generale di Robilant aiutante di campo di Carlo Alberto. — « Sei tu ferito, padre? » — gli disse d'una voce ferma. — « No, e tu? » — « Io ho perduta una mano, ed ora vado a farmi amputare il braccio! » — Il padre impallidì, poi frenando la sua emozione, disse: — « Ebbene consolati, figlio, tu hai fatto il tuo dovere! »

Non è questo un fatto di genere antico?

La brigata di Savoia acquistossi in quel giorno una gloria immortale. Collocata nel luogo più pericoloso, ricevendo impassibile la moschetteria e la mitraglia ella sostenne per otto ore, senza indietreggiare d'una linea, l'assalto di nemici che di continuo rinnovavansi. Gli austriaci, furiosi, impiegarono allora uno stratagemma disonorevole per demoralizzare questi due prodi reggimenti, privandoli del loro capo. — Un picchetto avanzossi verso la brigata, scortando un trombetta ed un parlamentario, che agitava un fazzoletto bianco. — Il generale d'Aviernoz, comandante della brigata Savoia, credendo che si trattasse di una comunicazione, mosse da solo contro il picchetto. Quando egli ne fu distante d'alcuni passi, il nemico gli fece fuoco sopra, lo rovesciò, e seco il trasse tutto insanguinato, in mezzo di una forza imponente che aprivasi per accogliere i traditori.

Ma allora — oh! allora, — i Savoiardsi si guardarono tra di loro con occhi brillanti di collera, ed una parola del nativo linguaggio corse tra i ranghi. Essi incrociarono le baionette, e si precipitarono sul nemico a testa bassa, con una rabbia tale, che in un batter d'occhio il generale fu libero, e gli austriaci messi in fuga, lasciando la terra coperta di cadaveri. La brigata ebbe allora alcuni istanti di riposo.

L'indomani sopra i suoi 3,000 soldati, Savoia ne

contava appena 1,200 presenti sotto la bandiera. Gli altri erano morti o alle ambulanze.

Il re ed i suoi figli diedero l'esempio del più maschio coraggio. Dal mattino sino alla notte i due principi rimasero al fuoco, caricando alla testa delle brigate, e battendosi con una intrepidezza disperata. La battaglia era perduta, allorquando il duca di Genova, dopo aver avuti tre cavalli uccisi sotto di sè, gettavasi nella mischia cogli avanzi raccolti di squadroni, per menare almeno un ultimo colpo. — Il duca di Savoia, Vittorio Emanuele, occupavasi di salvare i residui dell'armata, concentrandoli sotto Novara.

Carlo Alberto, grave e calmo sul finire, come nel principio della giornata, accorreva sui punti più minacciati per sostenere le truppe colla sua presenza. Una grandine di proiettili, cadendo intorno a lui, decimava il suo stato maggiore, e i soldati della sua scorta. Pareva ch'egli quasi non se ne accorgesse. Sulla sera, quando ei vide tutto perduto, cercò ostensibilmente di farsi uccidere, collocandosi in faccia alle batterie nemiche, che vomitavano la mitraglia e la morte a' suoi fianchi. — La sorte lo risparmiò, quasi per fargli assaporare, fino alla più estrema amarezza, i dolori della disfatta e della vendetta rimandata. — Egli tornò al passo verso

la città, volgendo la testa di tempo in tempo al romore de' lamenti supremi, che esalavano dalla sua armata morente, e sentendosi gelare il sangue per l'angoscia contenuta.

Un francese dello stato maggiore reale, il sig. de Talleyrand, avvicinossi a lui. Lo sventurato principe gli stese la mano. « Almeno, diss'egli, l'onore dell'esercito è salvo! » Ed aggiunse tristamente: « La morte medesima non mi ha voluto! »

Sulle stesse mura di Novara, il re fece chiamare il sig. Cadorna, ministro responsabile che l'aveva seguito, e gli ordinò di recarsi al campo nemico, in compagnia del generale Cossato, per chiedere un armistizio. — Incapace di riguardi pel coraggio infelice, l'austriaco Radetzki rifiutò duramente, aggiungendo alle sue parole ingiurie grossolane, a riguardo di Carlo Alberto. — Gli inviati sardi ritornarono subito a narfare l'accoglienza che loro era stata fatta.

Allora ebbe luogo una scena maestosa. — Dopo alcuni istanti di riflessione per farsi strada, senza dubbio, all'idea del sacrificio che accingevasi a compiere, l'ultimo che avesse potuto offrire alla patria, il re mandò a chiamare presso di sè i principi, i generali, i grandi ufficiali presenti al campo, e con voce ferma lor disse queste memorabili parole:

« — Signori, io mi son sacrificato alla causa italiana; per essa ho esposta la mia vita, quella de' miei figli, ed il mio trono. — Non sono riuscito! — Comprendo che la mia persona potrebbe essere oggigiorno il solo ostacolo ad una pace omai necessaria; io non potrei d'altronde risolvermi a segnarla. — Poichè non ho potuto trovare la morte, compio un ultimo sacrificio pel mio paese. — Depongo la corona, ed abduco a favore di mio figlio, il duca di Savoia. »

Gli assistenti erano rimasti immobili per l'emozione, colpiti da questa grandezza e da questa semplicità d'espressioni. — Carlo Alberto andò in seguito a stringere la mano a ciascuno di essi, abbracciò i suoi figli che trattenevano astento le lagrime del lor cuore ringonfio, e ritirossi nella sua camera. — Egli partì un'ora dopo, solo e senza seguito, dopo aver confermata per iscritto e segnata l'abdicazione da lui pronunciata a viva voce; e prese la strada del lontano esiglio, ove dovea ben tosto morire, senza neppur voler rivedere la sua capitale, nè persona della sua corte. — Povero principe! Chi non comprende ciò ch'ei dovea sentire!?

¹ Carlo Alberto avea lasciato Torino, all'apertura della campagna, con presentimenti per lo meno singolari. — Prima di partire, egli ordinò un'acconciatura da duolo per la regina, e prendendo congedo da uno de' suoi fidi, gli disse: — addio caro amico, noi non ci rivedremo più che in cielo! — Parole, le quali si trovarono ben tosto tristamente verificate.

Prendo dai *Souvenirs de la guerre de Lombardie* del duca di Dino la seguente pagina che completa il racconto di questo grande avvenimento:

« Un' ultima avventura attendeva sul suolo piemontese il re decaduto, e fuggiasco. La sera stessa della battaglia, gli austriaci accampati nei dintorni di Novara, aveano interrotte le comunicazioni fra questa piazza e Vercelli, ed aveano stabiliti sulla strada due pezzi d'artiglieria, presi nelle vicinanze. Un forte picchetto d'infanteria vigilava presso la batteria, ed una sentinella avanzata osservava la strada. — Verso mezza notte un fragore di ruote si fa intendere da lontano; viene avvertito il capitano di guardia che alcuni pezzi d'artiglieria piemontese sembrano avviarsi da quella parte. Tosto egli fa accendere le miccie, ordina di caricare a mitraglia, e far fuoco appena si sarà a buona portata. — Intanto il romore si fa più distinto, i soldati preparano le loro armi, i cannonieri son fermi al loro posto. — Finalmente, allo svolto d'una via si vede comparire una vettura che s'avanza rapidamente.

— « Mio capitano, — dice il sergente d'artiglieria — non son punto cannoni che vengono: è una vettura.

« Si guarda attentamente, ed in effetto distinguési ben presto una vettura tirata da quattro cavalli di posta, che scorreva con somma celerità sulla strada. — Subito il capitano sospende il primo or-

dine; e s'avanza con una pattuglia. Egli ferma il postiglione: s'avvicina allo sportello, e chiede il nome del viaggiatore.

« — Io sono il conte di Barge — risponde questi che era solo nella vettura — sono colonnello piemontese; ho data la mia dimissione dopo la battaglia, e ritorno a Torino.

« — Sig. conte, voi mi scuserete, ma io non posso lasciarvi passare in tal modo: fa duopo che voi mi seguiate presso il generale, che trovasi a qualche centinaia di passi da costà.

« — Come vorrete, o signore, io sono ai vostri ordini.

« E la vettura, scortata da alcuni ussari si direbbe verso il piccolo castello, che serviva pel momento di quartier generale al conte di Thurn. — L'ufficiale entrò in casa e prevenne il generale che un conte di Barge, sedicente colonnello piemontese, era stato arrestato nel muovere verso Torino, e che attendeva un cenno a basso nella sua vettura.

« — Si faccia salire — disse il generale — e facciasi venire ancora quel sergente dei bersaglieri, che abbiamo fatto prigioniero; se questo soldato riconosce il conte, voi lo lascierete andare; in caso diverso voi lo riterrete prigioniero. In tutti i modi mi si avverta di quanto succederà.

« Effettivamente il conte di Barge monta nell'anticamera, ed il bersagliere vien messo in sua presenza.

« — Riconoscete voi il conte di Barge, colonnello piemontese?

« — No; io non conosco questo nome nell'armata.

« — Osservate bene.

« Il bersagliere s'accosta, riguarda fissamente il viaggiatore, e rimane interdetto. Il conte gli fa un segno collo sguardo.

« — Ah! sì! certamente, io lo conosco bene il sig. conte di Barge — grida il sergente — *parbleu!* egli era presso il re durante tutta la battaglia.

« Il conte gli fece un altro segno colla mano; — allora il bersagliere s'allontanò, ed il viaggiatore, avanzandosi verso la porta, disse all'ufficiale:

« — Io suppongo, o signore, che nulla osti più alla mia partenza.

« — Perdonò, o colonnello, ma il sig. generale de Tharn m'ha incaricato di pregarvi a prendere una tazza di *the* con lui.

« Il conte accetta, entra presso il generale, che, dopo scuse gentili circa i rigori a cui la guerra il costringe, apre seco lui una conversazione. Si parla della battaglia: il conte espone tutto ciò che s'è fatto dal lato de' piemontesi: il generale tutto ciò che s'è fatto dal lato degli austriaci.

« — Perdonatemi, sig. conte, ma io mi meraviglio che un uomo così distinto, come voi sembrate essere, sia così poco avanzato nell'esercito... »

« — Che volete? io non fui giammai fortunato; non son riuscito ne' miei disegni. Così, dopo la battaglia, vedendo la carriera militare omai senza avvenire per me, ho data la mia dimissione dal grado, che occupavo.

« La conversazione profungossi ancora su questo tono; poi il conte di Barge prese congedo dal generale, che lo accompagnò sino alla sua vettura. — Risalendo le scale, il detto generale, volto ad alcuni suoi aiutanti di campo, disse loro;

« — Il conte di Barge è veramente un uomo che attrae col suo spirito, e colle sue buone maniere. Io non l'avrei mai creduto militare; egli mi faceva piuttosto l'effetto di un diplomatico. Che ne dite voi?

« — Noi siamo del vostro avviso, generale: ma ecco il bersagliere, egli potrà forse dirvi l'impiego che occupava questo colonello alla corte di Torino. — Ehi! amico, chi è questo conte di Barge, che ci ha ora lasciati?

« — Il conte di Barge, signori, è il re Carlo Alberto.

« — Il re!

« — Signori — riprese il conte di Thurn, dopo alcuni istanti di silenzio, — Dio protegge l'Austria! Che non avrebbe detto il mondo se, per un fatale errore, la batteria avesse fatto fuoco su questa vettura, e se questo principe fosse stato colpito, come

sembrava inevitabile? — Si sarebbe detto che nemici, tanto implacabili, quanto ingiusti, noi avremmo assassinato il re Carlo Alberto in un vile tranello. — Ringraziamo Iddio d' averci evitata questa disgrazia, e felicitiamoci d' aver potuto vedere ed apprezzare sì da vicino il nostro eroico avversario. »

L'esercito sardo, per un momento disperso sotto l' aspro colpo di due campagne infelici, non tardò lungo tempo a riprendere il suo aspetto ordinario, tanta è l'energica vitalità di questo paese. — La vigorosa mano del nuovo re lo rialzò presto al livello più florido. — Queste truppe hanno provato in Crimea tutto il partito che da esse può trarsi.

Il soldato piemontese è entusiasta, e serio nel medesimo tempo. — Codesto è il tratto caratteristico del popolo da cui è preso. Egli ha la coscienza della sua missione liberatrice verso l'Italia; vuol vendicare il suo vecchio re, e glorificare in Vittorio Emanuele II il suo più valente generale. — Un odio inestinguibile cova d'altronde nel cuore di ciascuno di questi soldati, odio mantenuto in ardenza dal ricordo, sempre evocato, della disfatta, dall' orgoglio militare qui sì potente, dalla condotta inumana degli austriaci in Lombardia, e dalla loro attitudine perpetuamente provocatrice.

L'ultimo coscritto sa benissimo ch'egli viene a formarsi soldato per un duello a morte; egli è fiero di questo nobile scopo. — La parola magica *Novara* ripetuta a' suoi orecchi, gli addolcisce le prime noie della vita militare. — Egli sa che in uno scontro, senza grazia, coi selvaggi oppressori della sua nazione, gli bisognerà vincere o rimanere sul campo, uccidere od essere ucciso, senza altra alternativa. Ed egli stringe rabbiosamente il suo fucile, ed attende con impazienza il gran giorno della rivincita, o degli ultimi funerali del Piemonte.

Ed in tal giorno — oh! in tal giorno — come accorrerò lietamente io stesso a prendere un posto tra le file di quest' esercito!

XXV.

Havvi, o signore, tutto un lato ben curioso della questione italiana (principalmente in ciò che riguarda il regno dell'alta Italia) negletto mal a proposito dai pubblicisti, che in questi ultimi anni scrissero sugli avvenimenti di cui la penisola era stata teatro. — E tuttavia in quel lato stava la spiegazione di due fatti che non si sono guari intesi, perchè non si rimontava alla loro sorgente; — l'affetto, cioè, dei lombardi e soprattutto della nobiltà milanese per la